

Tory britannici, Portillo non ce la fa In lizza per la successione Clarke e Duncan

Sono definitivamente naufragate le speranze di Michael Portillo di sostituire William Hague alla guida del partito conservatore britannico. L'ex defelino di Margaret Thatcher è finito terzo nella votazione fatta ieri dai parlamentari tory ed è quindi uscito dalla gara.

I due finalisti sono il filo-europeista ex cancelliere dello scacchiere Kenneth Clarke (59 voti) e l'euroscettico Iain Duncan Smith, che ha ottenuto 54 voti, uno in più di quelli avuti da Portillo. La gara per la leadership tory da ora è dunque una sfida a due che sarà decisa dai 300 mila iscritti al partito chiamati a scegliere il loro nuovo leader. Le operazioni di voto si concluderanno l'11 settembre ed il vincitore sarà proclamato il giorno successivo.

La vittoria di Clarke è stata una sorpresa. Le previsioni della vigilia davano per favorito Dun-

can Smith e ipotizzavano una lotta per il secondo posto fra Portillo e l'ex cancelliere dello scacchiere. L'esito della battaglia per la leadership tory è molto incerto anche se Clarke sembra sia il candidato più popolare fra i britannici. In un sondaggio pubblicato dal «Guardian», il 25% degli intervistati si è detto «più propenso a votare per i conservatori se Clarke sarà il leader, mentre se lo sarà Duncan la percentuale scende al 14%. I simpatizzanti di Portillo nel sondaggio sono risultati solo il 9%.

Intanto Tony Blair è stato umiliato ai Comuni dai peones laburisti. Cento parlamentari del partito del primo ministro britannico hanno votato insieme all'opposizione contro la decisione del governo di rimuovere due presidenti di commissione, anche loro laburisti, ma giudicati poco affidabili dal premier.

I conti li ha fatti la Philip Morris in un discusso dossier presentato nella Repubblica Ceca

Morti per fumo, risparmio per la sanità

Che il fumo danneggi la salute è noto a tutti, ma che paradossalmente fosse anche un toccasana per le casse dello stato, - in particolare di quelle della Repubblica Ceca - questo proprio non ce l'aspettavamo. Eppure, secondo uno studio della Philip Morris, tra le morti premature causate dal fumo e la riduzione dei costi della spesa sanitaria ceca per curare i fumatori incalliti o le vittime del fumo passivo, c'è un rapporto di causa-effetto.

Proprio così. Chi muore per un cancro ai polmoni, è un malato in meno da curare, un pensionato in meno da retribuire, un anziano in meno da «sistemare» in un ospedale. Nell'aldilà, i fumatori incalliti non costano più nulla allo Stato.

La macabra contabilità commissionata dalla multinazionale americana del tabacco e realizzata dalla Arthur D. Little International, è stata

fatta circolare nei giorni scorsi nella Repubblica Ceca, «spacciandosi» per analisi economica sui costi e benefici del fumo per il bilancio nazionale. A motivare la inusuale ricerca da parte della Philip Morris, sarebbero state le lamentele delle stesse autorità cecche sui costi della spesa sanitaria provocati dall'industria del tabacco.

Il tabagismo - sembra dire la multinazionale - fa sì male, uccide, ma guardate che proprio queste morti vi riducono notevolmente la spesa sanitaria. Tenetene conto, quando varerete la legge anti-fumo.

Secondo il rapporto della Philip Morris, nel 1999 il governo ceco ha risparmiato tra i 50 e i 60 miliardi di lire grazie alla mortalità più alta registrata tra i fumatori. Complessivamente, calcolando entrate e uscite, la Repubblica Ceca ha avuto un guadagno di quasi 300 miliardi di lire (5,82 miliardi di corone). Tra i costi del

fumo, il rapporto ha calcolato la spesa per curare i fumatori e le vittime del fumo passivo, e perfino le minori imposte sul reddito riscosse in caso di morte prematura. Gli introiti comprendono gli incassi provenienti dalle accise e dalle altre tasse sulle sigarette.

«È un'analisi di impatto economico, né più né meno - ha detto un portavoce della Philip Morris - Non intendiamo dire che la società trarrebbe beneficio dalle malattie collegate al fumo», ha aggiunto, esprimendo poi «profondo rammarico se qualcuno abbia avuto questa l'impressione».

A parte le reazioni di alcuni militanti anti-fumo, la ricerca della Philip Morris ha lasciato i fumatori cecchi nella quasi totale indifferenza. Ma la dottoressa Eva Kralikova, medico e attivista anti-fumo, prendendo ad esempio il presidente Vaclav

Havel da anni malato di cancro ai polmoni, ha ribattuto: «Tenere vivo Havel è costato allo stato un milione di dollari. Se dessimo ai cecchi affetti da malattie dovute al fumo le stesse cure, ci costerebbe la metà del prodotto interno lordo».

Sta di fatto che la Philip Morris, che controlla l'80 per cento del mercato di sigarette locale, l'anno scorso ha realizzato nella Repubblica Ceca profitti per 80 milioni di dollari.

Oggi questi guadagni sono in pericolo a causa della legislazione anti-fumo che il governo di Praga dovrà varare per uniformarsi alle normative dell'Unione Europea. E con il suo rapporto - ha commentato qualcuno - sta cercando di mettere le mani avanti di fronte alla possibilità che Praga per adeguarsi all'Unione Europea, possa decidere di adottare leggi restrittive anti-fumo.

c.z.

segue dalla prima

Usa, miliardario in politica offresi

Non c'è spazio per i dilettanti. Michael Bloomberg è in cerca di un posto abbastanza importante per lui. «Le tre poltrone più ambite del mondo - ha confessato alla rivista Newsweek - sono già occupate dal presidente degli Stati Uniti, dal segretario generale dell'Onu e dal presidente della banca mondiale. La quarta appartiene al sindaco di New York e a novembre sarà libera: la voglio per me».

Un personaggio che finora ha vinto tutte le sue battaglie si avventura così, per vanità, su un terreno scivoloso. Michael Bloomberg nasce povero a Boston, nel 1942, e sin da bambino giura di diventare ricco e potente. Ha visto l'umiliazione del padre, cacciato da un albergo in cui non erano ammessi gli ebrei, e ha promesso di non arrendersi mai davanti a una porta chiusa. Si mantiene agli studi lavorando e si laurea in economia ad Harvard nel 1966. Entra come impiegato alla Salomon Brothers e ogni giorno, alle sette del mattino, è il primo ad arrivare. Il secondo è Billy Salomon, che lo nota e lo promuove. Il giovane Bloomberg si arrampica al vertice e impone regole di austerità che gli procurano molti nemici. Viene licenziato, ma ottiene una liquidazione di 20 milioni di dollari nel 1981. Si mette in proprio. Inventa un terminale che fornisce in tempo reale agli operatori di Wall Street i dati di cui hanno bisogno. I due colossi che fino a quel momento hanno dominato il mercato dell'informazione economica, Reuter e Dow Jones, sono presi alla sprovvista dal nuovo venuto che offre un prodotto migliore. I terminali Bloomberg costano carissimi e i concorrenti li credono poco competitivi: non hanno capito che una clientela con molti soldi è sempre pronta a spendere per avere prima notizie che la facciano guadagnare ancora di più. Nel giro di dieci anni l'agenzia Bloomberg si espande in cento paesi, ha 157 mila abbonati e un fatturato di 2,3 miliardi di dollari l'anno.

Bloomberg possiede quattro miliardi di dollari, un appartamento a Manhattan e uno a Londra, una palazzina nella Westchester County vicino a Bill Clinton, una villa alle Bermuda vicino a Berlusconi, un aereo privato e un elicottero che pilota personalmente. È divorziato, e gli piace portare a cena donne famose, come Diana Ross. Si definisce «uno dei pochi miliardari celibi ed eterosessuali». Per anni ha pensato soltanto a far denaro, ora pensa alla gloria. Lancia 13 stazioni televisive, anche se ha sempre detto che la televisione va bene per lo spettacolo, non per le notizie.

Tra i suoi duemila dipendenti c'era fino a pochi anni fa soltanto qualche decina di giornalisti. «I giornalisti - ha detto una volta a chi scrive - vogliono usare belle parole, e io preferisco fornire agli abbonati soprattutto cifre. Meglio un ragioniere che riferisca i dati senza metterci del suo». Ora invece l'agenzia Bloomberg ha ambizioni globali, trasmette analisi politiche, recensioni di spettacoli, perfino risultati sportivi. Ragazze in minigonna scultoreo per Manhattan e offrono ai passanti radioline che trasmettono i notiziari Bloomberg. I continui inviti ad accorciare le gonne rivolti alle donne della ditta hanno provocato alcune denunce, messe a tacere con i dollari. Tutto il personale ha il diritto di chiamare il padrone «Michael», di entrare nel suo ufficio senza bussare e di partecipare una volta l'anno alla festa nella villa in campagna, dove chi vuole si getta vestito in piscina.

«Porterò in comune il mio stile di gestione aperto, da fedele sostenitore del partito democratico», ha annunciato Bloomberg. Ma quando gli hanno spiegato che c'erano già troppi candidati democratici, è diventato repubblicano. Ha rivolto grandi complimenti alla neosenatrice Hillary Clinton, e li ha ritirati quando è stato avvertito che i suoi potenziali elettori la odiano.

New York è una città al 70% democratica, che una volta ogni 30 anni elegge per dispetto un repubblicano. Rudy Giuliani, un altro ex democratico che per opportunismo ha cambiato partito, è diventato sindaco cavalcando la protesta degli ebrei contro il suo predecessore nero David Dinkins. L'inventore della macchina per fare soldi sta sprecando i suoi milioni in politica. Sbaglia chi lo paragona ad altri, in politica per salvare i milioni.

Bruno Marolo

L'ira di Israele, uccisi 4 attivisti di Hamas

Tel Aviv: preparavano un attentato alle Maccabiadi. Colpo di mortaio palestinese contro Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

Gli «Apache» entrano in azione alle 15.30. Gli elicotteri da combattimento israeliani puntano decisamente una casa a Wadi Shaheen, nei sobborghi di Betlemme. L'azione è fulminea. Tre razzi aria-terra centrano l'abitazione riducendola ad un cumulo di macerie. All'interno, si trovavano numerosi membri del clan dei Saadeh, riuniti per festeggiare il rilascio dalle carceri israeliane di un loro familiare. L'obiettivo principale del blitz è Omar Saadeh, 45 anni, considerato il capo di Hamas nella zona di Betlemme. Omar Saadeh viene ucciso, e con lui il cugino Mohamed Saadeh, Taha Aruj e Amjad Sahale, anche loro militanti del movimento integralista. Altri undici membri del clan dei Saadeh, compresi alcuni bambini, restano feriti. In un inutile tentativo di resistenza, le forze di sicurezza palestinesi presenti a Betlemme hanno aperto il fuoco contro gli elicotteri con la stella di Davide che, portata a termine la loro missione, si sono allontanati indenni.

Per l'Anp si tratta di un «atto di guerra», mentre il «Comitato di forze nazionaliste e islamiche» che guida l'Intifada ha annunciato la fine del cessate il fuoco e la ripresa degli attacchi contro soldati e coloni israeliani. Poche ore dopo, la polizia palestinese arresta cinque presunti collaborazionisti accusati di avere aiutato Israele nel raid.

Ma quella che per i palestinesi è un'«azione di guerra», per Gerusalemme, afferma uno dei portavoce del premier Sharon, Avi Pazner, è un'«operazione preventiva mirata». Omar Saadeh, affermano fonti militari israeliane, stava preparando un «clamoroso attentato», progettato per la fine delle Maccabiadi, le «Olimpiadi» ebraiche cominciate l'altro ieri a Gerusalemme. La «tregua» è solo un ricordo. Il futuro è odio, paura, minacce di vendetta. Vendetta che scatta immediatamente. Un colpo di mortaio, sparato dal vicino villaggio palestinese di Beit Jala, si abbatte contro l'antistante rione ebraico di Ghilo, nella zona sud-est di Gerusalemme che - prima dell'entrata in vigore della tregua concordata il 13 giugno scorso - era stata quasi quotidianamente teatro di scontri a fuoco. Il colpo di mortaio contro Ghilo ha però segnato un «salto di qualità», poiché dall'inizio della nuova Intifada (il 28 settembre scorso) quest'arma micidiale era stata finora impiegata dai palestinesi solo nella Striscia di Gaza, ma non in Cisgiordania, né tantomeno a Gerusalemme. La risposta israeliana non si fa attendere. È «viaggia» di nuovo nel cielo. Gli «Apache» rientrano in azione a Beit Jala, colpendo numerosi edifici.

In questa sporca guerra non esiste distinzione tra militari e civili. Tutti sono un potenziale nemico da eliminare. Lo ripete sheikh Ahmed Yassin, guida spirituale di «Hamas»: «Fino a quando i sionisti occuperanno la Palestina - dichiara da Gaza - nessun ebreo potrà sentirsi al sicuro». Torneremo a colpire, avverte uno dei capi della Jihad islamica, Abdhal Shami, «a questo punto non abbiamo più niente da perdere». Ai giornalisti, Shami rivela che, dopo l'attentato-suicida di Binyamina, Yasser Arafat ha annullato l'altro ieri sera un incontro



Una delle vittime palestinesi dopo l'attacco degli elicotteri dell'esercito israeliano nei Territori. Datziel/Ap

L'INTERVISTA. Dore Gold, consigliere del premier Sharon: grazie all'esercito sventati oltre una decina di attentati

«L'intelligence di Arafat complice dei terroristi»

«Dall'entrata in vigore del cessate il fuoco, siamo riusciti a sventare almeno dieci attentati-suicidi della portata di quello che causò la morte di 21 giovani israeliani a Tel Aviv. E se siamo riusciti in questa opera di prevenzione è solo grazie dell'esercito e dei servizi di sicurezza israeliani e non certo per Yasser Arafat». A parlare è una delle figure di primo piano della politica israeliana: Dore Gold, già ambasciatore dello Stato ebraico ed oggi tra i più ascoltati consiglieri del premier Ariel Sharon. Sull'attentato di Binyamina, Gold non ha dubbi: «La responsabilità di Arafat è chiara, incontestabile. L'Anp non ha preso alcuna iniziativa per combattere il terrorismo». Israele, sottolinea il consigliere di Sharon, «non ha intenzione di provocare un nuovo conflitto ma di certo non subirà i ricatti dei terroristi e dei loro protettori. Il nostro diritto è rispondere ad ogni azione criminale è fuori discussione. Sappiamo dove e come colpire».

Dopo l'attentato-suicida di Binyamina, Israele ha accusato apertamente l'Anp di Yasser Arafat. Perché?

«Perché sono chiare le responsabilità di Arafat in questa nuova escalation di violenza. Ed è un coinvolgimento attivo che va ben al di là della pur grave constatazione che l'Anp non ha preso alcuna iniziativa concreta per lottare contro il terrorismo».

Cosa intende per «coinvolgimento attivo»?

«Non vi è dubbio alcuno che i servizi di sicurezza palestinesi collaborano attivamente con Hamas, la Jihad islamica e con gli stessi Hezbollah libanesi nell'ideazione e la messa in atto di azioni terroristiche contro Israele e i suoi cittadini. La Comunità internazionale deve fare i conti con la realtà, anche se questa può non

«Siamo pronti a negoziare ma non sotto il ricatto della violenza. Il nostro diritto a difenderci non è in discussione»

piacere. E la realtà dimostra che siamo in presenza di una coalizione terroristica che ha le sue basi nelle aree sotto controllo di Yasser Arafat, dalle quali partono gli attacchi contro i centri abilitati israeliani, come è accaduto a Chilo (un sobborgo di Gerusalemme, ndr.)».

Non ritiene che questa situazione potrebbe essere svelata dalla presenza di osservatori internazionali nei Territori?

«Penso proprio il contrario. E non solo perché è da tempo che Arafat punta ad una internazionalizzazione della crisi, ma per una ragione ancora più concreta: questi osservatori non potrebbero mai "monitorare" la preparazione di attacchi terroristici contro Israele ma finirebbero solo per registrare la nostra inevitabile reazione. Non cadremo nella trappola ordita da Arafat».

Attentati, reazione, nuova violenza. È una spirale impossibile da spezzare?

«Dipende solo da Arafat. Nonostante i continui attacchi subiti, Israele aveva deciso una tregua unilaterale. Era un'apertura di credito nei confronti dell'Anp. La risposta è sotto gli occhi

di tutti: un incremento dell'azione terroristica. Israele deciderà il momento e il livello delle sue risposte, ma è chiaro che la Comunità internazionale non può attendersi dal popolo ebraico che si lasci massacrare tutti i giorni. Per i terroristi non devono esistere comodi rifugi o aree protette. Abbiamo chiesto all'Anp di intervenire. Nulla è stato fatto. E allora non ci resta che agire direttamente. Con la massima determinazione».

Non ritiene che il modo più incisivo per contrastare i nemici della pace sia quello di rilanciare il negoziato, partendo dall'applicazione del Rapporto Mitchell?

«Nessuno Stato accetterebbe mai di avviare una trattativa sotto il ricatto del terrore. No, questo non potrà mai accadere. La sicurezza, la fine totale della violenza non sono materie negoziabili ma la premessa indispensabile per qualsiasi trattativa. Arafat ponga fine alla violenza, arresti i mandanti e gli autori delle stragi di civili israeliani. Se farà questo troverà una controparte disposta a impegnativi sacrifici pur di raggiungere un accordo».

Lei auspica la cosiddetta «separazione» tra israeliani e palestinesi, soluzione evocata dall'ex premier Barak?

«Resta della convinzione che è impossibile costruire la sicurezza con un muro. Ci hanno provato i cinesi e anche i romani: non funziona. Soprattutto nella lotta al terrorismo, come ce ne siamo accorti. Personalmente, come concezione strategica, non sostengo il concetto di separazione. Nei territori di Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.) abbiamo una situazione complessa: interessi israeliani, interessi palestinesi, finanche interessi giordani. La nozione di un'autorità esclusiva, fondata su un'unica

«Il problema degli insediamenti non è una questione ideologica ma investe la sicurezza dei nostri confini»

fonte, secondo me, non funzionerà. È necessario costruire qualcosa di nuovo in questa regione, qualcosa che rifletta il bisogno palestinese di autogoverno e tuteli gli interessi israeliani. Siamo pronti a discuterne ma prima, lo ripeto, Arafat deve mostrare di essere un leader responsabile e non il capo di una coalizione terroristica».

La leadership palestinese accusa il governo Sharon di aver rilanciato la politica degli insediamenti.

«È un'accusa che non regge. Il precedente governo a guida laburista aveva realizzato molti più insediamenti ma questo non aveva impedito ad Arafat di negoziare. Per noi, la questione degli insediamenti non ha nulla di ideologico ma è legata ad un problema di sicurezza. Questo governo non ha intenzione di realizzare nuove colonie ma rivendica il diritto di far fronte alla crescita demografica in Giudea e Samaria sviluppando le infrastrutture degli attuali insediamenti e rafforzando le misure di sicurezza a difesa dei cittadini israeliani che hanno deciso di vivere nelle colonie».

u.d.g.

con esponenti della Jihad islamica, che sono stati invece ricevuti dal segretario del governo dell'Anp Tayeb Abdulrahim. Agli esponenti della Jihad, Abdulrahim ha ribadito la condanna dell'attentato di Binyamina e dichiarato che l'Anp intende «dare una possibilità per una soluzione diplomatica» al conflitto con Israele. Ma i raid su Betlemme e il colpo di mortaio contro

Ghilo sembrano aver seppellito questa chance. La guerra combattuta sul terreno si ripercuote anche nella politica interna israeliana. Dopo l'attentato di Binyamina, alcuni ministri avevano criticato il premier Sharon per quella che avevano definito una rappresaglia «troppo lenta e inefficace», frutto delle pressioni Usa perché Israele «continui a esercitare modera-

zione». Ai critici ha replicato il ministro dei Trasporti, ed ex generale della riserva, Ephraim Sneh, che prim'ancora dei raid su Betlemme e Ghilo, ha affermato che il governo non deve inchinarsi a «fuochi d'artificio» per placare la sete di vendetta dell'opinione pubblica, ma deve «concentrarsi sui terroristi e gli organizzatori del terrore», come «sta facendo con successo».

Ma questi «successi», avverte il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer, non possono garantire la sicurezza di ogni israeliano. E allora non resta che convivere con la paura e cercare di trovare uno spazio per momenti di normalità. Ma è difficile farlo quando, come è accaduto agli abitanti di Petah Tikva, una cittadina a est di Tel Aviv, trovi sbarrati per ore tutti gli

accessi alla città, in seguito all'allarme sulla presenza di un kamikaze palestinese pronto a farsi saltare in aria. «Così va la vita», sorride sconsolato davanti alle telecamere della Tv statale il vecchio Jonathan. «L'importante è che il suo futuro non sia dominato dall'angoscia», dice, guardando teneramente Nathan, il suo nipotino di cinque anni.